



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

TUTTOFABI

A cura di
Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it

	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 16/09/2019

FABI

14/09/2019	Adige	10	«Mediocredito, chi mette i soldi?»	F.Ter.	1
14/09/2019	Centro Chieti Lanciano Vasto	15	Ubi, assemblea contro i servizi da affidare all'esterno	...	2
15/09/2019	Corriere della Sera	37	Intervista a Flavio Valeri - «La banca del futuro? Sulle piattaforme digitali»	De Rosa Federico	3
14/09/2019	Eco di Bergamo	9	Lavoratori in piazza «No alle divisioni all'interno di Ubi»	Ferrajoli Lucia	5
14/09/2019	Giornale di Brescia	38	«Ubi, no alle esternalizzazioni»	...	6
16/09/2019	L'Economia del Corriere della Sera	17	Mala-Carige? L'ultima prova di forza sull'aumento	Massaro Fabrizio	7
14/09/2019	Messaggero Abruzzo	46	Ubi, 15 posti a rischio, lavoratori in allarme	A.D'A.	9
14/09/2019	Messaggero Veneto	11	All'ultimo posto per l'uso del bancomat La posta in palio: 107 miliardi di evasione	Baroni Paolo	11
16/09/2019	Sicilia Sicilia Centrale	6	Altra agenzia bancaria chiude in provincia anche se ci sono in giro risparmi per 2 miliardi - Un tesoretto da 2 miliardi e alcune banche vanno via	Tavella Tiziana	13
14/09/2019	Trentino	7	Mediocredito, appello della Fabi: «Ora chiarezza»	...	14

Banche | Timori **Fabi** sul futuro degli 85 bancari. «Banca pubblica? Serve progettazione seria, sennò meglio Ccb»

«Mediocredito, chi mette i soldi?»

TRENTO - Si vuole che Mediocredito Trentino Alto Adige diventi una banca pubblica regionale? Allora bisogna progettare seriamente in questa direzione e affrontare tutte le incognite del sistema bancario attuale, tenendo conto che oggi le erogazioni in Trentino sono solo il 16% del totale erogato dalla banca. Se invece si vuole essere concreti, si persegua definitivamente l'opzione credito cooperativo, cioè l'ingresso nel gruppo Cassa Centrale Banca. Lo sostiene **la Fabi**, sindacato maggiormente rappresentativo dei bancari e, in particolare, tra gli 85 dipendenti di Mediocredito, preoccupato del futuro dell'istituto e della sua tenuta occupazionale.

«In un contesto di incertezza sul futuro che dura ormai da un quindicennio - si legge in una nota del sindacato trentino - le scelte strategiche della banca, pena la propria sopravvivenza, hanno imposto un allargamento fuori dai confini regionali e la sottoscrizione di patti parasociali con il Credito cooperativo di Trento e di Bolzano che hanno resa operativa una fortissima sinergia sia in termini di impieghi che di provvista nonché di utilizzo dei servizi a partire da quelli informatici». «Attualmente Mediocredito

opera in tutto il Nord est e centro Italia. Le erogazioni in Trentino si fermano ad un 16% del complessivo della banca e appena un 3% sul dato provinciale del credito fornito da Bankitalia per i prestiti oltre il breve termine. Le consistenze ammontano a 227 milioni 707 mila euro su un totale di prestiti alle imprese in provincia di 11 miliardi 591 milioni euro, quindi l'1,96%. La provvista è per la maggior parte fornita dal sistema del credito cooperativo».

La **Fabi** chiede quindi «che gli attori protagonisti, soci e amministratori, che sono chiamati responsabilmente a valorizzare il ruolo di Mediocredito nel contesto locale facciano chiarezza ma soprattutto si facciano autori e fautori di un progetto industriale serio e sostenibile: vengano se del caso riformate le leggi (ricordiamo che c'è un fascicolo aperto anche alla Corte dei Conti sulla cessione delle quote di Mediocredito), fatta luce sugli indirizzi e la collocazione strategica e, non da ultimo, chiarito quale dei soggetti è interessato ad avocare a sé il controllo con il conseguente esborso economico necessario. Crediamo in questi delicati passaggi di dover venire direttamente coinvolti come parti sociali».

F. Ter.



I LAVORATORI DELLA BANCA PROTESTANO NELLA SEDE DELLA COLONNETTA**Ubi, assemblea contro i servizi da affidare all'esterno**

► CHIETI

Sindacati sul piede di guerra contro le esternalizzazioni di servizi che sta portando avanti la Ubi Banca. Ieri ci sono state manifestazioni in 10 città italiane, compreso Chieti. Le piazze scelte sono quelle delle 8 città in cui hanno sede gli uffici oggetto di cessione: oltre a Chieti ci sono anche Bari, Bergamo, Brescia, Cuneo, Jesi, Milano e Pesaro; più Arezzo e Torino.

I rappresentanti sindacali di **Fabi** First-Cisl Fisac-Cgil Uilca-Uil e Unisin hanno espresso «massima contrarietà alle operazioni di esternalizzazione deliberate dal gruppo Ubi».

A Chieti, ieri dalle 15 alle 17, si è tenuta un'assemblea dei lavoratori nella sede principale della banca, alla Colonna.

Con la serie di manifestazioni di protesta congiunte, i sindacati contano di fare fronte unico per avviare quella che si presenta come una vertenza difficile. «Il confronto si preannuncia estremamente complesso», dicono infatti i rappresentanti sindacali, «e dall'esito non scontato, considerato altresì che la questione delle esternalizzazioni si intreccia con le rivendicazioni che, con l'obiettivo di rafforzare l'area contrattuale, sono presenti nella piattaforma di rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro del settore credito in discussione in queste settimane».



La sede della Ubi Banca alla Colonna



FLAVIO VALERI DEUTSCHE BANK ITALIA

«La banca del futuro? Sulle piattaforme digitali»

L'ad: l'open banking si baserà su intelligenza artificiale e blockchain

Il problema è noto: «In Italia siamo ancora poco digitali — esordisce Flavio Valeri condividendo un'inchiesta del *Corriere* da cui emerge che un italiano su tre non usa Internet —. La questione, tuttavia, non è la digitalizzazione, bensì capire quando avverrà il grande salto». Secondo l'amministratore delegato di Deutsche Bank in Italia «non manca molto tempo. Adesso è il momento di decidere quando, quanto, come e dove investire». La tecnologia sta stravolgendo il mondo delle banche. L'avanzata delle Fintech, delle Gafa (Google, Apple, Facebook, Amazon) e delle Bat (Baidu, Alibaba, Tencent, gli over the top cinesi) e la continua crescita delle startup nei servizi finanziari, è impetuosa e il rischio di dover via via cedere a loro pezzi di business è concreto. «La digitalizzazione sta cambiando strutturalmente i modelli di business delle aziende e anche nelle banche sta succedendo — spiega —. Negli ultimi 5 anni le visite mensili dei clienti allo sportello sono diminuite di oltre il 40% e la quota di clienti che oggi utilizza l'home banking è più che raddoppiata».

Noi seguiamo o siamo ancora solo osservatori di quello che fanno gli altri...

«L'Italia purtroppo è un po' in ritardo, abbiamo poca attitudine digitale e in Europa siamo il fanalino di coda, ma non sono pessimista».

Crede possibile un'accelerazione che consenta di recuperare questo ritardo?

«Il mercato italiano è prevalentemente composto da clientela retail e da piccole e medie imprese, un assetto che tipicamente porta a un processo di digitalizzazione molto diffuso, un po' come accadde con i cellulari 15 anni

fa: all'inizio in Italia lo avevamo in pochi, poi in pochissimi anni siamo diventati primi al mondo per numero di terminali pro capite».

Non crede che uno dei fattori che ha frenato la digitalizzazione nelle banche sia anche il timore per la perdita di altri posti di lavoro tra i bancari?

«Il problema occupazionale c'è, ma i rischi non sono solo quelli che molti percepiscono. Ho letto un'intervista al segretario generale della **Fabi** (il principale sindacato dei bancari, ndr), Lando **Silioni**, e mi trovo d'accordo con lui quando dice che questa trasformazione, che sarà veloce e dirompente, va gestita. Serve però un piano per aumentare le competenze tecniche, riqualificare il personale e portare in banca figure nuove come data scientist e ingegneri programmatori. Un obiettivo non certo facile».

Come sarà la banca del futuro?

«La digitalizzazione trasformerà il mondo bancario in un mondo di piattaforme su cui saranno offerti tutti i prodotti. Un modello open product che si baserà su tre tecnologie: Api (Application programming interface, ndr), tecnologia che semplificando l'accesso di terze parti ai dati delle banche è fondamentale per creare piattaforme proprietarie aperte; l'intelligenza artificiale attraverso cui, per esempio, si profileranno i clienti o verrà offerta consulenza nel risparmio gestito (roboadvisor). Infine la blockchain che permette di creare e gestire in sicurezza enormi data base distribuiti. L'uso di queste tre tecnologie trasformerà strutturalmente le banche in piattaforme».

E quale sarà l'impatto sui clienti?

«Il cliente è il grande vincitore. Starà a noi banche ristrutturarci e diventare piattaforme digitali aperte al suo servizio».

Con quali costi?

«Gli investimenti sono ingenti. Oggi, in generale, le banche investono circa il 10% dei ricavi in IT, di cui i 2/3 vengono destinati ai sistemi attuali e un 1/3 alle nuove tecnologie. Nel piano triennale Deutsche Bank ha stanziato 13 miliardi di euro solo per i sistemi IT. È la sfida principale per il nostro futuro».

C'è tuttavia il rischio che le cosiddette «Over the top» vi portino via clienti, a maggior ragione dopo il varo della direttiva Psd2 che obbliga le banche a fornire i dati a terzi. Il nemico è entrato in casa...

«È indubbio che il problema Bat e Gafa esiste: dopo aver insegnato al mondo a comprare online servizi e beni adesso stanno pensando di entrare nel settore finanziario. Hanno già le piattaforme di distribuzione migliori e più utilizzate al mondo. Credo che la soluzione ideale sia sedersi attorno al tavolo e trovare tra di noi banche forme di collaborazione, cioè sviluppare piattaforme condivise e recuperare il ritardo. Le piattaforme bancarie paneuropee potrebbero portare in dote un mercato da 300/400 milioni di consumatori».

Da noi le banche come sono messe su questo fronte?

«Le banche italiane fino ad oggi hanno avuto importanti priorità da affrontare: la gestione degli Npl, la riduzione dei costi operativi e solo infine gli investimenti in IT che non sono stati residuali, ma su cui le banche ad oggi hanno potuto allocare solo risorse limitate. Il ritardo è dovuto anche a questo. E va ancora af-



frontato il tema della sicurezza digitale delle piattaforme, la cybersecurity».

Altri investimenti...

«Inevitabili e potenzialmente più costosi di quelli relativi alla digitalizzazione. Una banca da sola non può certamente farcela. Ma la sicurezza delle infrastrutture è una questione nazionale, non solo aziendale».

E quindi chi dovrebbe occuparsene?

«La cybersecurity richiede investimenti molto significativi e credo sia opportuno portare il discorso a livello di Ue. La collaborazione e il supporto richiesto alle agenzie di sicurezza nazionale ed europee è una grande priorità».

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La banca e il web

Il gruppo in Italia



Come i clienti accedono ai servizi bancari online



Fonte: Deutsche Bank Italia, Comscore

L'Ego - Hub

Chi è



● Flavio Valeri, 55 anni, dal 2008 a capo di Deutsche Bank in Italia. È presidente e consigliere delegato del consiglio di gestione di Deutsche Bank Spa e General Manager di Deutsche Bank AG Milan Branch. Dal 2013 è anche presidente della Fondazione Deutsche Bank Italia



Negli ultimi 5 anni le visite mensili dei clienti allo sportello sono diminuite di oltre il 40%



La quota di clienti che oggi utilizza l'home banking è più che raddoppiata nell'ultimo lustro

Lavoratori in piazza

«No alle divisioni all'interno di Ubi»

La protesta

«No esternalizzazioni!». Lo striscione bianco parla chiaro sotto le finestre della direzione generale di Ubi in piazza Vittorio Veneto, in mezzo alle bandiere delle sigle sindacali, i fischi e le voci che ogni tanto si levano al grido «Rivogliamo la nostra banca». La protesta è contro il passaggio dei rami d'azienda di Ubi Sistemi e Servizi alle società BCube e Accenture con 102 dipendenti coinvolti fra Bergamo, Bari, Brescia, Chieti, Cuneo, Jesi, Milano e Pesaro. «Vogliamo dare un messaggio forte di assoluta contrarietà all'operazione», è stato l'esordio di Marilla Serina, segretaria provinciale Uilca Uil di Ubi Banca, ieri mattina durante la gremita assemblea sindacale al Centro Congressi.

Le esternalizzazioni per Ubi non sono una novità, ma perché stavolta tanta paura? «Perché vengono individuate attività "core" e "no core" con una pericolosa divisione fra lavoratori coinvolti in attività strategiche e non strategiche - ha spiegato Paolo Citterio, coordinatore Fabi per il gruppo Ubi -. Inoltre le cessioni di oggi sembrano perseguire logiche industriali diverse da quelle improntate a una efficace organizzazione del la-



Dipendenti Ubi in piazza BEDOLIS

voro». L'annuncio arriva mentre è in discussione il rinnovo del contratto nazionale del credito. «La delibera di Ubi Banca suona come un attacco al lavoro in atto per dare maggiori garanzie al settore», ha sottolineato Pierangelo Casanova, segretario generale di Fisac Cgil. Stessa lunghezza d'onda anche per Eliana Rocco di First Cisl: «Ai vertici aziendali ricordiamo che il ruolo sociale tanto conclamato non è mera esibizione». Una volta deliberate, per legge le cessioni possono essere eseguite anche senza il placet dei sindacati. «E' necessario - ha sottolineato Citterio - raggiungere un accordo per non lasciare i lavoratori in totale balia degli eventi».

Lucia Ferrajoli





Protesta dei lavoratori del gruppo Ubi ieri mattina davanti alla sede cittadina dell'istituto, in via Cefalonia. Lavoratori e sindacati lamentano la scelta di Ubi nel proseguire il percorso di esternalizzazione di alcuni addetti dalla società consortile del gruppo Ubi Sistemi e Servizi verso aziende che non applicano il contratto dei bancari. Si parla di quasi 200 lavoratori, tra dipendenti e distaccati da Ubi Banca. Una scelta sulla quale i sindacati (Fabi, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin) hanno più volte espresso la propria contrarietà.



MALA-CARIGE? L'ULTIMA PROVA DI FORZA SULL'AUMENTO

**Il piano di rilancio, proposto da Innocenzi,
Lener e Modiano e validato dalla Bce
andrà incontro venerdì al medesimo
scoglio di fine 2018: le decisioni
della famiglia Malacalza**

di **Fabrizio Massaro**

Se non rischiasse di diventare drammatica, la situazione di Banca Carige sarebbe solo paradossale: per la seconda volta in meno di un anno gli stessi amministratori rischiano di farsi bocciare la stessa proposta di aumento di capitale dallo stesso azionista per gli stessi motivi. Ed esattamente come per l'assemblea del 22 dicembre 2018, a pochi giorni dall'appuntamento nessuno sa come andrà a finire.

Venerdì 20 a Genova si prevede una folla di piccoli azionisti: grazie anche alle sollecitazioni della banca, sono già oltre 14 mila le certificazioni di possesso azionario emesse, i «biglietti», tanto che potrebbero esserci problemi logistici dentro il Tower Hotel Airport scelto per l'evento, qualora molti soci preferissero presenziare fisicamente e non per delega. Ma tutto si giocherà sulla presenza o meno di uno solo: Malacalza Investimenti. La società dell'omonima famiglia di imprenditori, capitanata da Vittorio e dai figli Mattia e Davide, controlla il 27,5% di Carige, livello raggiunto dopo l'aumento di capitale di fine 2017 quando venne autorizzata dalla Bce a salire fino al 29,9%. In circa cinque anni la famiglia Malacalza ha investito oltre 400 milioni per una banca che oggi, pre-aumento, viene stimata dagli stessi commissari Pietro Modiano, Fabio Innocenzi e Raffaele Lener 55 milioni.

Il progetto e le obiezioni

L'operazione di salvataggio, faticosamente raggiunta dopo l'improvviso strappo di BlackRock, prevede la conversione in capitale dei 313 milioni di bond dello Schema Volontario del Fitd, l'ingresso di Cassa Centrale Banca per 63 milioni, la sottoscrizione di nuove azioni fino a 323 milioni da parte del Fitd obbligatorio compresa l'eventuale quota inoptata degli 85 milioni di aumento riservato ai soci attuali, ai quali si chiede un sacrificio importante. Ma i commissari l'hanno scritto nella relazione: le alternative sono la liquidazione oppure — se possibili — la risoluzione o la «ricapitalizzazione precauzionale» stile Mps, che però a Popolare di Vicenza e Veneto Banca non venne concessa. Una situazione che preoccupa i sindacati: «Indispensabile che i lavoratori partecipino all'assemblea», dice Lando Sileoni, segretario della Fubi. Ap-

provare l'aumento farebbe comunque recuperare qualcosa ai soci.

Ma ancora a pochi giorni dall'assemblea Malacalza non ha sciolto il silenzio sulle proprie mosse: se partecipasse votando «no» o astenendosi, farebbe schizzare al 55% del capitale votante la soglia per approvare l'aumento da 700 milioni (più un bond subordinato da 200 milioni). Se invece non si presentasse, sarebbe più agevole far passare la proposta grazie ai soci minori Mincione, Spinelli, Volpi.

La famiglia è, come da tradizione, totalmente silente. Ma le ragioni del malcontento filtrano: «Non gli è mai stato mostrato il piano industriale, non sono mai stati coinvolti nelle trattative», spiegano fonti a loro vicine. Dal fronte opposto, fonti di Fitd e della banca replicano: «Non hanno mai voluto firmare un accordo di riservatezza». Malacalza contesta anche l'enorme diluizione: «Siamo d'accordo che ci siano parametri patrimoniali da raggiungere», spiega un socio minore vicino alla famiglia. «Ma perché non è stata offerta anche a noi soci storici la stessa possibilità di rilevare le azioni del Fitd riservata a Ccb, cioè con lo sconto del 50%?». Nello schema attuale, se Malacalza seguisse pro-quota l'aumento dovrebbe versare 23 milioni per diluirsi al 5,7%; se invece potesse rilevare i titoli del Fitd resterebbe attorno al 15%, con la Ccb al 55-60% dall'80% stimato adesso. Se Malacalza spiegasse a verbale queste ragioni dell'astensione, potrebbe essere più difficile per le autorità — è il ragionamento — intervenire congelando i diritti di voto, specie se si allineassero anche altri piccoli soci (ma dipende dal peso effettivo di costoro) e Malacalza proponesse una nuova assemblea.

La riscrittura di un accordo appare però molto difficile in un tale clima e in così poco tempo. I commissari tuttavia possono solo reagire alle decisioni di Malacalza. In teoria Modiano



e Innocenzi — nominati con Lener dalla Bce a gennaio, ma scelti proprio da Malacalza un anno fa come amministratori — hanno diverse opzioni. Ma soprattutto sono le autorità a poter intervenire: Bce e Bankitalia potrebbero sterilizzare i diritti di voto a Malacalza Investimenti, facendo leva sull'impossibilità gestionale. Congelati i Malacalza, si potrebbe riconvocare l'assemblea per far approvare agli altri soci l'aumento. Malacalza reagirebbe con cause milionarie ai commissari, alla banca e alla Vigilanza, ma almeno l'istituto proseguirebbe il suo cammino. In caso di messa in liquidazione invece, si potrebbe tentare una strada molto aggressiva contro Malacalza: il riconoscimento del controllo in capo a Malacalza Investimenti, così da potere aggredire anche il patrimonio della holding della famiglia. Se Carige fosse messa invece in liquidazione, il sistema bancario dovrebbe coprire i depositi garantiti sborsando 8-9 miliardi di euro. Per evitarlo si dovrebbe riproporre un nuovo decreto-legge, come per le banche venete, con una banca che rilevi Carige, con eventualmente una dote come per Intesa Sanpaolo. Ma si tratta di convincere il governo Pd-M5S e il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri. Sempre che la banca, già salvata da un decreto, resti nel frattempo in piedi.

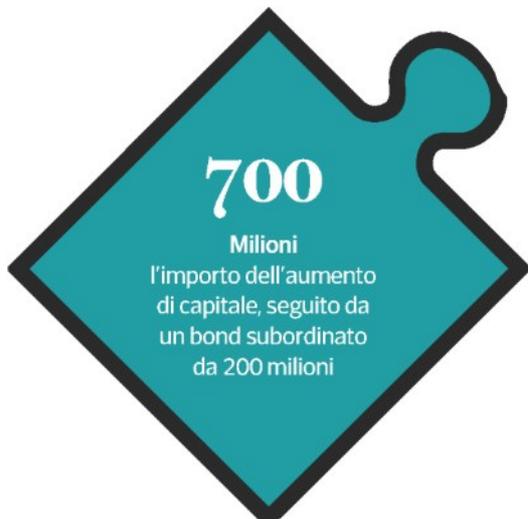
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Commissari**

Da sinistra, Pietro Modiano e Fabio Innocenzi, commissari Carige

**Azionisti**

Da sinistra, Davide, Vittorio e Mattia Malacalza, soci Carige al 27,5 per cento



Ubi, 15 posti a rischio lavoratori in allarme

LA VERTENZA

Ubi Banca vuole esternalizzare cento lavoratori in tutta Italia, fra dieci e quindici dei quali operano nella sede di Chieti. Una decisione che ha messo in allarme dipendenti e sindacati dell'ormai ex Cassa di Risparmio della provincia di Chieti e così ieri si è tenuta un'affollata assemblea nella sede di via Colonna. L'allarme non è suonato solo nel capoluogo teatino ma simultaneamente a Bari, Bergamo, Brescia, Cuneo, Jesi, Milano e Pesaro oltre che ad Arezzo e Torino ma nel capoluogo teatino la ripercussione si annuncia particolarmente pesante. In sostanza i vertici di Ubi Banca hanno deciso di esternalizzare determinate attività e servizi ovvero di cedere a società terze non bancarie e che non appartengono allo stesso gruppo bancario, una serie di lavorazioni importanti. A Chieti è interessata l'attività di Cassa Centrale, che presta servizio per l'intero territorio nazionale con 15 addetti. Il timore delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori è che le cento unità destinate ad uscire dalla sfera Ubi oggi aprano la strada ad un futuro più incerto e soprattutto che la stessa strategia, possa essere replicata e colpire anche altri settori dell'istituto di credito. Ieri all'assemblea organizzata da Fabi, First Cisl, Filca Cgil, Uilca e Unisin, hanno aderito oltre cento lavoratori ed è sembrato di tornare praticamente ad un paio di anni orsono, quando Ubi (dopo le ben note vicende della messa in risoluzione di Carichieti e del successivo piano di salvataggio) acquistò Nuova banca Teatina (così si chiamava quella che fu l'ex Carichieti) e si iniziò ad entrare nel vico di tagli al personale, chiusura di filiali, cancellazione della direzione generale proprio a Chieti. Il clima oggi non è proprio quello che si respirava a luglio di due anni fa ma c'è preoccupazione per quello che viene letto come un ulteriore colpo all'occupazione in Abruzzo nel settore del credito, con ricaduto su un tessuto socio economico già messo a dura prova dalle crisi industriali e del commercio che in pochi anni hanno bruciato in città migliaia di posti di lavoro.

A.D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La sede della ex Carichieti

Tracciare tutti i pagamenti obbligherebbe a pagare le tasse, ma commercianti e professionisti sono contrari
Il totale nel nostro Paese: spesi in contanti 550 miliardi di euro, contro soli 280 con la moneta elettronica

All'ultimo posto per l'uso del bancomat La posta in palio: 107 miliardi di evasione

IL DOSSIER

Paolo Baroni

Si dice lotta all'evasione ma in realtà si intende lotta al denaro contante. È questa una delle carte che il nuovo governo intende giocare per reperire una parte delle risorse necessarie ad annullare i 23 miliardi di aumenti dell'Iva previsti per il 2020. «C'è un'evidente correlazione tra diffusione dei pagamenti in contante ed evasione» ha spiegato ieri ad Agorà Antonio Misiani, nuovo viceministro all'economia in quota Pd, secondo il quale ora «occorre proseguire il percorso avviato con l'introduzione della fattura elettronica, che ha già dato risultati importanti, e dello scontrino elettronico che entrerà in vigore a gennaio, incentivando l'uso della moneta elettronica».

I numeri parlano chiaro: in Italia, secondo le stime del Mef, l'evasione raggiunge quota 107 miliardi di euro. Da sola l'Iva non versata, secondo l'ultimo rapporto della Commissione Ue, raggiunge quota 33,7 miliardi di euro, il livello più alto in tutta l'Unione europea. A fronte di 550 miliardi di euro di pagamenti effettuati in contanti, quelli tracciabili (carte credito, ecc.) si fermano a quota 280: in media ogni settimana ogni italiano effettua infatti 12 pagamenti cash e appena 2 utilizzando moneta elettronica col risultato che rispetto a una media europea superiore a 100 transazioni pro-capite annue effettuate con moneta elettronica in Italia ne vengono effettuate meno della metà.

RISCHIO EVASIONE

In generale, il contante risulta

leggermente meno utilizzato al Nord e più diffuso al Centro e al Sud, ma il grado di «rischio evasione» (vedere cartina sopra) è più alto nelle zone del paese dove l'attività economica è più vivace (Nord Est, Emilia Romagna e Toscana).

Partendo da questa fotografia, dopo che dal primo settembre la Banca d'Italia ha introdotto ulteriore stretta chiedendo alle banche di segnalare all'Uif versamenti e prelievi che ogni mese superano la soglia dei 10mila euro, il governo giallo-rosé potrebbe introdurre un'altra serie di misure e di correttivi. Al momento non dovrebbe essere toccato il tetto all'uso dei contanti, che il governo Renzi aveva riportato a quota 3mila euro da mille imposti da Monti, perché il programma non lo prevede, ma piuttosto si punta su incentivi e nuovi vincoli.

INCENTIVI E SANZIONI

Il piano, che parte dal lavoro già svolto in parte dai 5 Stelle prevede di estendere a tutta la Pa ed alle società che forniscono servizi pubblici l'obbligo di accettare pagamenti solo attraverso moneta elettronica. Quindi, sulla falsariga di quanto avviene già ristrutturazioni edilizie e riqualificazioni energetiche, si pensa di prevedere anche per altri tipi di detrazioni o deduzioni (come spese mediche, canoni di locazione prima casa, istruzione, spese funebri, ecc.) l'obbligo di pagamenti tracciati per poter beneficiare degli sconti fiscali.

Quindi verrà riaperto il «dossier Pos»: occorre infatti introdurre le sanzioni per esercenti e professionisti che non hanno installato le macchinette diventate obbligatorie dal 2014 dopo che il Consiglio di Stato nel 2018 ha bloccato tutto per man-

canza di una adeguata copertura giuridica. E poi c'è il tema delle commissioni a carico degli esercenti. In questo caso l'obiettivo è quello di convincere banche e grandi circuiti di pagamento ad eliminare i costi sui micropagamenti (da decidere se sotto i 5 o i 25 euro).

La settimana scorsa il Centro studi Confindustria ha proposto di introdurre un credito di imposta del 2% a favore dei clienti che effettuano pagamenti mediante transizioni elettroniche ed una commissione del 2% per i prelievi di contante sopra i 1.500 euro.

A Confcommercio e Confesercenti la proposta non è però piaciuta: a loro parere l'unica soluzione per ridurre l'uso dei contanti è tagliare i costi di bancomat, carte di credito e pos a carico di consumatori e imprese. Richiesta che l'Associazione bancaria vede però come il fumo degli occhi dal momento che una direttiva europea già due anni fa ha ridotto allo 0,3% le commissioni sulle carte di credito ed allo 0,2 quelle per Bancomat e Postepay prevedendo poi ulteriori sconti per operazioni sotto i 5 euro.

LA BATTAGLIA DEI POS

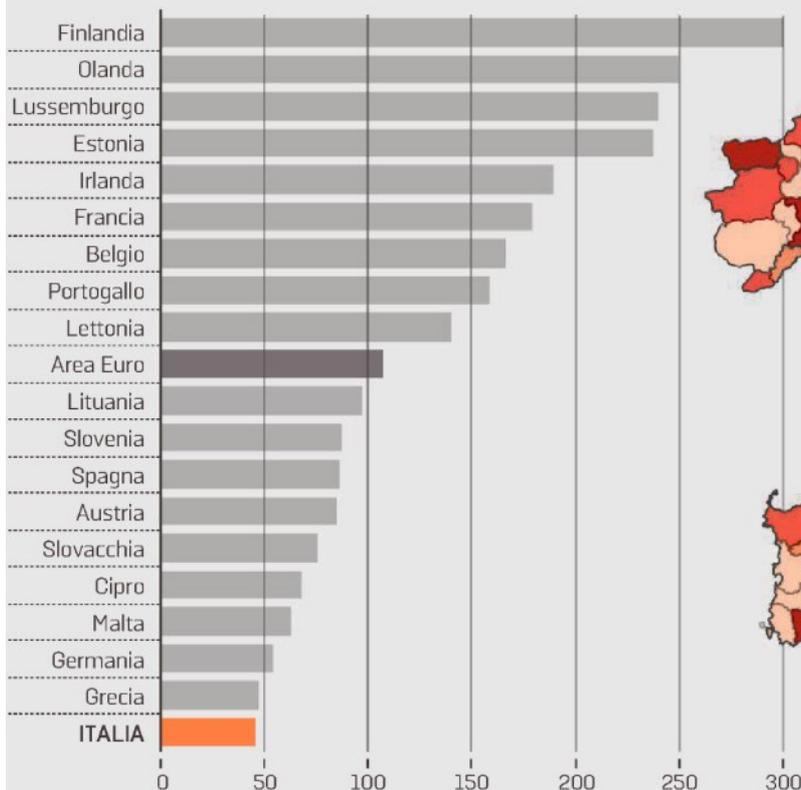
Per l'Abi la via da percorrere è quella già sperimentata con successo coi benzinai, un settore dove i pagamenti elettronici hanno assunto ormai un peso considerevole. Dopo essere insorti l'anno passato per il raddoppio dei costi dei Pos hanno infatti ottenuto un piccolo incentivo fiscale che compensa i costi delle commissioni. «In questo campo ha funzionato - sostiene il presidente dell'Abi Patuelli - Estendiamo anche ad altri settori».

BY NC ND AL CUN I D R I T T I R S E R V A T I

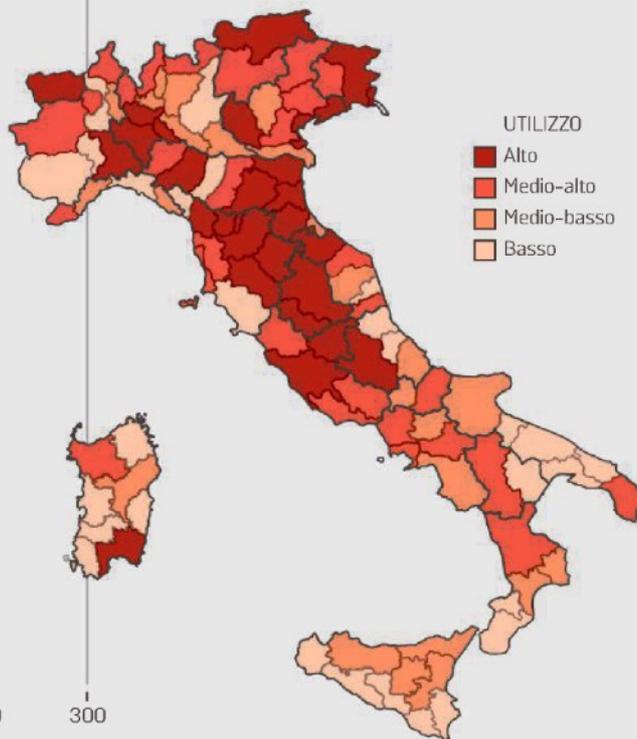


Utilizzo delle carte di pagamento in Europa

NUMERO DI TRANSAZIONI PRO-CAPITE ANNO 2017

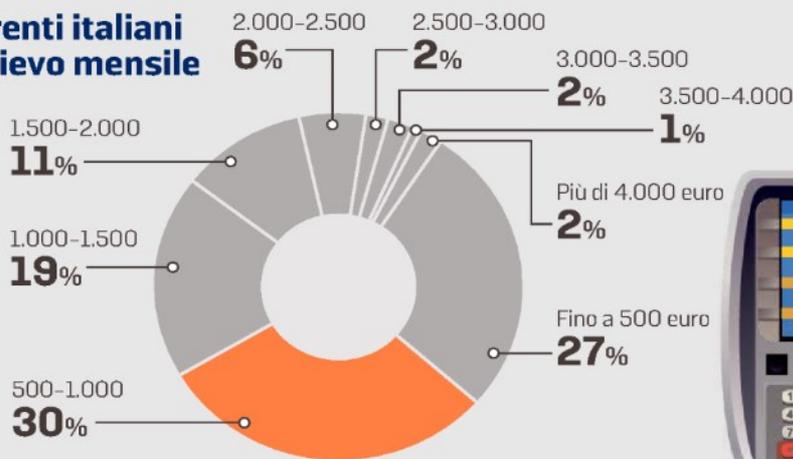


Le province dove si usa troppo contante



Fonte: elaborazioni CSC su dati BCE

Quota conti correnti italiani ripartiti per prelievo mensile al Bancomat (DATI 2011)



Fonte: stima basata sui dati di un grande gruppo bancario italiano rapportati all'universo dei conti correnti italiani



ENNA

Altra agenzia bancaria chiude in provincia anche se ci sono in giro risparmi per 2 miliardi

Da Valguarnera va via anche Mps e ciò conferma il trend di revisione del numero di istituti di credito, eppure ci sono ingenti somme da gestire

PAGINA VI

Un tesoretto da 2 miliardi e alcune banche vanno via

ENNA. La filiale del Monte dei Paschi di Siena di Valguarnera chiude a ottobre. La decisione dell'istituto di credito riguarda 22 filiali di cui 8 in Sicilia (Valguarnera San Cataldo, Aci Bonaccorsi, San Giovanni Gemini, Sommatino, Ficarazzi, Tortorici, Gela). Il territorio continua così a perdere in termini di presenza di sportelli bancari e di impiegati. Tra il 2017 ed il 2018 sono stati 15 gli impiegati che hanno lasciato il territorio per la chiusura di due sportelli, facendo scendere il numero totale del personale di filiale da 277 a 262 secondo il rapporto annuale redatto dall'Osservatorio regionale del credito in base ai risultati dello scorso anno su dati raccolti in collaborazione con la Banca d'Italia e l'Istituto Centrale di Statistica.

Numero di impiegati e sportelli destinato a scendere a breve e che preoccupa

il **Fabi** Sicilia di cui è coordinatore Carmelo Raffa che critica la riduzione attuata dagli istituti bancari nei piccoli centri e lancia un allarme legato al rischio usura: «E' assurdo e irrispettoso nei confronti di tante persone che vengono private di un servizio che negli anni passati veniva definito di pubblica utilità. Le banche ignorano i bisogni della ente e non hanno neanche ascoltato il grido lanciato pochi mesi fa dall'Anci Sicilia. Abbiamo spesso affermato che l'assenza di sportelli bancari determina la crescita del fenomeno usura».

Guardando invece ad altri istituti bancari, il nostro quotidiano «La Sicilia» ha approfondito il tema della riduzione degli istituti di credito sul territorio che non riguarderà, invece, gli sportelli di Unicredit sia nelle prin-

cipali piazze (Enna, Nicosia, Piazza Armerina) che in altri comuni dove è presente con sportello bancomat e piccole filiali rimarrà stabile. Complessivamente il territorio ennese conta attualmente soltanto 56 sportelli tra istituti di credito, banche popolari e banche di credito cooperativo segnando il numero più basso in Sicilia. Cerami, Sperlinga e Villapriolo devono invece appoggiarsi ai comuni più vicini per accedere ai servizi bancari e solo in due comuni è disponibile un bancomat. Sono infatti 18 su 20 i comuni dell'ennese coperti da servizi bancari. Una curiosità infine sul valore del "tesoretto" degli ennesi in termini di depositi bancari nei vari istituti di credito del territorio ennese, di imprese e famiglie: 1 miliardo e 889 milioni di euro nel 2017.

TIZIANA TAVELLA



Mediocredito, appello della Fabi: «Ora chiarezza»

Il caso. I rappresentanti dei lavoratori chiedono prospettive certe sul futuro dell'istituto

TRENTO. Il dipendenti di Mediocredito Trentino Alto Adige lanciano un appello alla politica e ai gruppi privati Ccb e Reiffeisen affinché definiscano in tempi brevi «un progetto industriale serio e sostenibile che dia prospettiva alla banca e ai suoi collaboratori». Lo fanno attraverso una nota firmata da Tatiana Brunello e da Domenico Mazzucchi della Fabi, il sindacato maggiormente rappresentativo dei lavoratori del settore in generale e di Mediocredito in particolare.

Dopo le accelerate e le recenti frenate sulla vendita delle quote pubbliche della banca, il sindacato denuncia una «legittima preoccupazione sull'attività e sul futuro della Banca in quanto operatore economico locale che tanto ha contribuito allo sviluppo e alla crescita economica provinciale ed ovviamente con riguardo al futuro professionale e alla tenuta occupazionale dei colleghi». «Nel corso degli anni - continua la Fabi - si è sentito vociare di possibilità di fusione fra Mediocredito e l'allora Credito Fondiario (smantellato fra le due Casse di Risparmio di Trento e Bolzano), della costituzione di un grande Mediocredito del Nord Est (con Veneto e Friuli) e altro ancora... ma nulla di tutto questo si è concretizzato».

Fabi, in base al bilancio di Mediocredito, spiega che «attual-

mente la banca opera in tutto il nord-est e centro Italia con filiali a Brescia, Bologna, Padova e Treviso oltre alle due sedi la principale a Trento e la secondaria a Bolzano. Le erogazioni in Trentino si fermano ad un 16% del complessivo della banca (appena un 3% sul dato provinciale del credito fornito da Bankit per i prestiti oltre il breve termine), le consistenze dei crediti di Mediocredito in Trentino ammontano a 227.707.000 su un totale di prestiti alle imprese in provincia di 11.591.000.000 di euro (sempre da dati Bankit) quindi l'1,96% e la provvista è per la maggior parte fornita dal sistema del credito cooperativo. Chiediamo che gli attori protagonisti, soci e amministratori, che sono chiamati responsabilmente a valorizzare il ruolo di Mediocredito nel contesto locale facciano chiarezza ma soprattutto si facciano autori e fautori di un progetto industriale serio e sostenibile: vengano se del caso riformate le leggi (ricordiamo che c'è un fascicolo aperto anche alla Corte dei Conti sulla cessione delle quote di Mediocredito), fatta luce sugli indirizzi e la collocazione strategica in termini di ruolo, di prodotti e di struttura e, non da ultimo, chiarito quale dei soggetti è interessato ad avocare a sé il controllo con il conseguente esborso economico necessario per acquistare il pacchetto di maggioranza».



• Domenico Mazzucchi

